

Molta paura ma dappertutto poco danno  
Nessuna traccia in Italia e in Francia  
L'Olanda e la Germania i paesi europei  
più colpiti, qualche «buco» in Inghilterra

Grandi affari negli Usa per le aziende  
che hanno prodotto sistemi anti-epidemia  
In Uruguay e in Argentina cancellati  
programmi dell'esercito e dei servizi segreti

# Il virus Michelangelo ha fatto fiasco

## Infettati poche centinaia di computer in tutto il mondo

Il tanto annunciato «venerdì nero» dell'informatica non sembra aver provocato grandi disastri. A giudicare dalle segnalazioni ricevute da tutto il mondo, il temuto virus «Michelangelo», programmato per entrare in funzione nell'anniversario della nascita del grande artista fiorentino, ha raggiunto soltanto poche centinaia di computer. Grandi affari per le aziende produttrici di sistemi anti-virus.



Il virus dei computer ha creato tanto allarme e pochi danni «nel giorno di Michelangelo»

ROMA. Appuntamento rispettato, dunque, ma senza la prevista epidemia: in parte perché il virus, che colpisce i computer compatibili con lo standard Ibm, era già noto dal giugno scorso, quando era stato scoperto nel nord Europa da un ricercatore tedesco. Ed in parte perché il fenomeno dei virus informatici è ormai largamente diffuso, ed esistono diversi sistemi, costantemente aggiornati e spesso costosi, per difendersi da epidemie anche sconosciute.

Di fatto, il programma-killer affettuosamente dedicato al maestro italiano, in occasione del 517° anniversario della sua nascita, non ha avuto l'impatto temuto. Ecco, man mano che il sole sorgeva nei vari paesi e che i computer entravano in funzione come si è comportato Michelangelo.

Asia e Oceania: scarse segnalazioni dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e da Taiwan, nessuna da Hong Kong, dalla Corea del sud. Preoccupazione in Cina: il ministero della pubblica istruzione ha messo in guardia i possessori dei computer contro il virus Michelangelo. Ma a quanto se ne sa non dovrebbe essere successo nulla. Solo otto i casi segnalati in Giappone dove i sistemi Ibm compatibili sono in minoranza. Fra i più colpiti, uno studio di architettura e ingegneria di Tokyo, che lamenta perdite per 30mila dollari (36 milioni di lire). Non si hanno notizie certe sulla situazione dei paesi mediorientali, dove oggi uffici pubblici e

aziende private sono chiusi per il giorno di preghiera. Africa: il Sudafrica è per il momento la principale vittima di Michelangelo, con oltre mille computer infettati in 450-500 aziende, soprattutto farmaceutiche. Il virus si è probabilmente esteso fra queste ultime grazie ai frequenti contatti reciproci, ma ha attaccato praticamente tutti i settori produttivi.

Timore in Egitto, dove Michelangelo è stato scoperto e debellato in diversi sistemi, ma è riuscito a colpire in altri. Europa: il fronte più colpito dall'epidemia è quello tedesco, dove sono comunque solo un'ottantina i sistemi danneggiati. Almeno mille virus erano stati disinnescati nei giorni scorsi. Le vittime sono per lo più personal computer,

ma nella regione industriale della Ruhr, un'azienda si è vista annullare la memoria di 75 elaboratori. Nessuna segnalazione da Portogallo, Danimarca, Spagna, Francia e Italia, dove in mattinata si era tenuto per gli elaboratori della Camera, ma il black out si è poi rivelato un guasto di linea. A parte quest'allarme, nel nostro paese non è stato indi-

duato neppure un solo focolaio di contagio. Secondo le polizie danesi e olandesi, Michelangelo è nato a Taiwan, da una ditta di software locale. L'epidemia ha invece colpito in Gran Bretagna, dove 150 segnalazioni sono arrivate a Scotland Yard. Fra le vittime almeno tre aziende hanno visto scomparire ieri mattina tutti i loro programmi software, e anche una società della «city» londinese è stata colpita.

America: anche gli Stati Uniti, vittime predestinate del virus, se la sono cavata senza grossi danni. In molti casi, però, per errori di impostazione della data, alcuni sistemi sono stati attaccati in anticipo. È il caso del quotidiano «Oakland Tribune» della California, che è uscito ieri in edizione ridotta. Almeno un'altra dozzina di società statunitensi sono state colpite. Nessun danno, invece, agli elaboratori dell'amministrazione pubblica e del governo. Un esperto americano ha stimato in circa 10mila i computer colpiti in tutto il mondo da Michelangelo. Ma questo è accaduto perché sono state prese molte precauzioni. E lo sanno bene le società che producono software anti-Miche-

langelo, che nelle ultime settimane hanno fatto grossi affari. La National computer security association americana ha tracciato, comunque, un identikit del «tipico» creatore di virus: è maschio, bianco, di età compresa fra i 17 e i 28 anni, intelligente, ovviamente esperto in soft ma frustrato nella vita pratica e alla ricerca di rive o compensazioni.

America del sud: il virus ha fatto la sua comparsa, per quel che si è saputo, in versione antimilitarista e democratica. In Uruguay, infatti, sono stati colpiti i computer governativi connessi con la rete delle forze armate. Sarebbe stato colpito anche il sistema del controspionaggio dell'esercito uruguayano dove «probabilmente» sono stati cancellati i dati sui sindacati e i partiti politici. In Argentina il quotidiano «Bariolche» è stato costretto a uscire con solo quattro pagine, stampate manualmente, perché si è visto saltare di colpo tutti i programmi di scrittura e composizione. Anche i sistemi della difesa argentina sarebbero stati infettati, secondo un quotidiano, ma le forze armate hanno categoricamente smentito la notizia.

Al termine di una riunione d'emergenza del suo gabinetto, Olszewski lancia una sfida al Parlamento: andrà avanti per la sua strada, ed il 23 marzo, rispettando le scadenze costituzionali, presenterà il bilancio preventivo. Solo allora, se i deputati gli dicessero ancora no, considererà quel rifiuto l'equivalente di un voto di sfiducia, e abbandonerà la partita. Non soltanto, chiede al Parlamento il conferimento di poteri speciali in materia economica. In sostanza vuole che gli si dia via libera per governare a colpi di decreti.

Giovedì scorso alla Dieta si è disfatta la composita e litigiosa alleanza che in gennaio aveva approvato l'incarico ad Olszewski e la nomina dei vari ministri. Per le proposte governative si sono pronunciati a favore 138 deputati, contro invece ben 171. Ma Olszewski minuziosità: «Quel risultato è frutto di giochi politici».

Nelle due settimane che gli restano prima del voto che deciderà il suo personale futuro e quello del paese, Olszewski intensificherà gli sforzi per allargare la base di sostegno all'esecutivo. «Negoziazioni sono in corso per favorire l'ingresso nella coalizione da parte di altri partiti, oltre ai quattro che già, indisciplinatamente ne fanno parte. Il programma economico di Olszewski diverge in modo sostanziale da quello dei due gabinetti precedenti, rispettivamente guidati da Tadeusz Mazowiecki e Jan Krzysztof Bielecki, che erano ispirati ai rigorosissimi principi di austerità predicati dal ministro delle Finanze Balcerowicz. Innegabili successi erano stati allora ottenuti nell'arrestare la spirale inflazionistica, ma il blocco dei salari (mentre i prezzi aumentavano), e il calo produttivo, avevano provocato un diffuso macontento popolare. Che si è riflesso nelle ultime elezioni in un'alta percentuale di astensioni e nella dispersione dei suffragi tra 29 diverse liste, nessuna delle quali riuscì a ottenere più del 13% dei consensi».

Promozioni-scandalo iceberg del malumore al ministero degli Esteri

# Le «feluche» in crisi di vocazione I clan danno la scalata alla Farnesina

ROMA. «I ministri degli Esteri dei paesi che contano si conoscono tutti, consoli e ambasciatori servono solo a prenotare aerei e alberghi». La battuta è stata attribuita allo stesso Gianni De Michelis, nocchiero della Farnesina in questi anni di fuoco in cui tutto è cambiato sulla scena internazionale. Probabilmente il ministro socialista non si è azzardato a pronunciare una frase tanto irriverente, certo è che i diplomatici si dibattono ormai in una profonda crisi d'identità. Dai tempi in cui vantavano il monopolio dei rapporti internazionali sono spuntati specialisti un po' dappertutto, negli altri ministeri così come presso le Regioni, nell'industria privata ma anche negli enti pubblici. Che cosa resta di esclusivo ad ambasciatori e consiglieri che non sia l'irritante fama di divoratori di cioccolatini Rocher? «La politica-politica» estera risponde lapidario l'ambasciatore Giovanni Iannuzzi, direttore generale degli Affari economici della Farnesina-Fuori dal ministero c'è chi si occupa di politica economica o commerciale, di questioni della sanità o della cultura. Resta ai professionisti degli Esteri il compito di rappresentare la sintesi e il coordinamento degli interessi gene-

rali del nostro Paese con i quali quelli dell'industria privata, per esempio, possono coincidere o meno». I luoghi e le occasioni di rappresentare l'Italia si sono moltiplicati sia perché la politica estera del nostro paese non è più ingessata e cristallizzata secondo i vecchi schemi che l'hanno caratterizzata per anni, sia perché l'interdipendenza nei rapporti internazionali si è moltiplicata. E non c'è dubbio che l'attuale ministro De Michelis, glielo riconoscono anche i suoi detrattori, ha saputo sfruttare le circostanze, imprimendo maggiore dinamismo al ruolo dell'Italia. Come si spiega allora che il malumore dei diplomatici è scoppiato più violento che mai proprio negli ultimi tempi, tanto che alcuni, anche i più insospettabili, rimpiangono l'era del monopolio de alla Farnesina? «Il guaio è», spiega il ministro Enrico Augelli, responsabile della sezione diplomatici della Cgil, che il dinamismo del ministro veneziano non ha avuto nessuna ricaduta sul ministero. De Michelis ha diffidato fin dall'inizio dell'amministrazione, fidandosi invece solo dei suoi uomini. Persone che spesso hanno voluto sfruttare questo rapporto viziato con la mac-

ROMA. Il ministro degli Esteri De Michelis non sa proprio che pesci pigliare. Il Consiglio di Stato, che deve ancora pronunciarsi nel merito delle nomine alla Farnesina avvenute nelle tornate 89-90 e bloccate dal Tar, non ha concesso neanche la sospensiva dei provvedimenti del Tribunale Amministrativo. Una boccata di ossigeno riconosciuta assai spesso agli autori dei «pasticcicci» politico burocratici. La insolita severità del Consiglio di Stato si spiega probabilmente con la noncuranza con cui il ministro nel gennaio scorso ha premiato con promozioni bis le stesse persone le cui precedenti nomine erano state bloccate dal Tar. Dando argutamente per scontata la sospensiva. Ora il vero problema è che congelate le precedenti promozioni, un pacchetto di una quarantina che aveva scatenato la protesta dei sorpassati, risultano bloccate di conseguenza anche le ulti-

me, esse stesse bersaglio di una valanga di ricorsi al Tar. Così mentre alcuni dei premiati con destinazione ad ambasciate estere si troverebbero semplicemente declassati ma comunque in condizioni di poter ricoprire le sedi, è il caso di Francesco Olivieri a Praga, Giovanni Castellana a Teheran, Francesco Caruso a Tunisi per altri la faccenda è più spinosa come nel caso di Alessandro Grafini, che destinato a Vienna, non avrebbe più il grado per svolgere un incarico così prestigioso. L'imbarazzo del Gabinetto del ministro è tanto grande che a una settimana dalla mancata sospensiva del Consiglio di Stato non è stata ancora preparata una controispezione ufficiale. E rischia di estendersi ancor più la rivolta delle feluche che non riescono a ingoiare i metodi clientelari delle promozioni. Ma l'insoddisfazione che si respira nei lunghi corridoi della Farnesina viene da molto più lontano.

Antonella Caiata



Si trova in un pasticcio per le recenti nomine alla Farnesina il ministro degli Esteri, socialista, Gianni De Michelis

china della Farnesina per costruirsi posizioni di potere. E il ministro ha preferito mettersi nelle mani dei seguaci piuttosto che in quelle dei professionisti».

E i professionisti della diplomazia non hanno nessuna intenzione di lasciarsi mettere da parte da qualche fanciulla in minigonna con accento straniero o da uomini del clan Iannuzzi. Si conquistano una poltrona con un concorso fra i

più duri tanto che nonostante la fame di lavoro dei giovani laureati non si arrivano a coprire i posti banditi (all'ultima tornata i vincitori sono stati trenta su 44 posti). Le luci alla Farnesina sono accese fino alla sera, con buona pace della pigrizia che colpisce gli altri ministeri. Mediamente ogni tre anni i diplomatici ricominciano tutto da capo, lasciando passare, casa, amici per traslocare altrove, in un posto spesso di-

saggiato. Il tutto, compresi i sacrifici sul piano personale, per un milione e mezzo al mese al primo gradino, meno di cinque milioni per chi è tanto fortunato da raggiungere la meta più ambita, la nomina ad ambasciatore (attualmente questi ultimi sono una ventina). Certo c'è l'indennità di servizio all'estero, belle cifre naturalmente ma che in teoria dovrebbero servire soltanto a garantire le spese di rappresen-

tanza. In pratica una parte di indennità viene inevitabilmente accantonata per affrontare con dignità il periodo della vacche magre, durante le cicliche permanenze romane quando la busta paga si riduce all'osso. Tecnici di pari professionalità in settori privati, per esempio, vengono ricoperti d'oro.

«E tanto vero», precisa il ministro Antonio Catalano, presidente del Sndmae, il sindacato autonomo che rappresenta la stragrande maggioranza delle feluche, che c'è una fuga verso i palazzi, soprattutto ora che i ministri fanno a gara per dotarsi di un consigliere diplomatico. È il modo più rapido di far carriera. Lo dimostrano le ultime promozioni, quelle che hanno fatto scoppiare la tempesta su 29 promossi ben 11 erano quelli che avevano scelto i palazzi come trampolino di lancio. «Non è questa la corretta prospettiva con cui guardare a quest'area di esteri, di diplomatici, di una ventina, che ha scelto di emigrare

pressò altre amministrazioni. La presenza dei consiglieri diplomatici in altri ministeri significa apertura della Farnesina alla società civile, svecciamento del ministero. Dall'altra parte gli esteri sono garanzia di coerenza e coordinamento dei rapporti internazionali nei vari settori. L'importante è che tutto questo non si traduca in un'ingiustificata rendita di posizione».

Nega l'etichetta di clientelismo il ministro Melani, uomo di punta del Gabinetto di De Michelis: «Con le ultime promozioni non è stato fatto nulla di diverso da quanto si faceva in passato. Se questa volta è scoppiata la polemica lo si deve solo a strumentalizzazioni di alcune lobby presenti alla Farnesina. Non si sono voluti premiare gli uomini del palazzo ma piuttosto le persone che in questi ultimi due anni e mezzo, che hanno visto un'accelerazione della politica estera italiana, hanno svolto un'attività di primo piano nel ministero o fuori». Ma al di là delle polemiche le spaccature esistono e tutti si appellano alla mancata riforma come a un'ancora di salvezza. Salvo proporre in merito alla riforma le stesse spaccature.

# Fondi per la fusione fredda

Il governo Usa ingaggia cento cervelli ex Urss a 65 dollari al mese

NEW YORK. Gli Stati Uniti pagheranno oltre cento scienziati russi per far progredire in un istituto di mosca le ricerche sulla fusione nucleare, l'energia pulita del sole e delle stelle. La notizia, trapelata ieri da fonte ufficiale, è pubblicata dal «New York Times» e da altri giornali americani.

Il governo americano conta di raggiungere così due obiettivi: tenere occupati specialisti che altrimenti potrebbero offrire i loro servizi a paesi «avversari» per la corsa agli armamenti nucleari, e impedire che vada perduto il risultato di anni di studi. Nel campo della fusione nucleare l'unione sovietica era all'avanguardia ma il crollo del sistema politico minacciava di travolgere anche le istituzioni scientifiche.

Le ricerche finanziate dagli Stati Uniti si svolgeranno nell'istituto Kurchatov di Mosca, dove impianti del valore di

molte miliardi di lire sono inutilizzati da mesi per mancanza di fondi. «Con pochi soldi possiamo comprare il frutto di ricerche costate ai sovietici l'equivalente di milioni di dollari», ha dichiarato al «New York Times» il dottor Thomas Simonen, direttore degli studi sulla fusione nucleare alla General atomic, un istituto privato di San Diego che sovrintenderà ai lavori a Mosca.

Il progetto impiegherà 116 scienziati russi che secondo il «New York Times» hanno accettato di lavorare «per un boccone di pane». Per i loro stipendi il governo americano spenderà in un anno 90mila dollari. Questo significa che ognuno riceverà in media 65 dollari al mese. Una cifra che negli Stati Uniti sarebbe ridicola, ma a Mosca può essere cambiata con 6.500 rubli mentre un salario medio è di soli 900 rubli al mese.

Le coppie sapranno i nomi delle altre che andarono da Cecil Jacobson

# Inseminò le pazienti con il suo sperma Giudici in campo per scongiurare incesti

WASHINGTON. Potrebbero conoscersi a scuola, o incontrarsi per caso in qualche festa nelle case di Vienna, il sobborgo bene di Washington. Potrebbero innamorarsi perdutamente senza sapere o sospettare minimamente di essere fratello e sorella. I ragazzi nati con l'inseminazione artificiale nei laboratori del famoso ginecologo americano Cecil Jacobson, sconosciuto colpevole dalla giuria della Virginia

per aver reso madri parecchie sue clienti usando il suo sperma, sono in pericolo. Per scongiurare l'incesto i magistrati hanno preso una decisione eccezionale: contravvenendo alla prassi che impone l'anonimato nei casi di inseminazione artificiale, riveleranno alle famiglie i nomi delle altre pazienti che il medico inseminò con il suo sperma. L'ufficio del procuratore Randy Bellows ha fretta: il ginecologo ha usato il

suo seme fin dai primi anni settanta, e alcuni dei bambini nati dopo il suo intervento sono già adolescenti. Convinto sostenitore della necessità di mettere al corrente tutte le famiglie coinvolte nell'inquietante vicenda e di stabilire tra loro un contatto è stato il professore di bioetica all'università del Minnesota Arthur Kaplan. «I bambini sono le vere vittime innocenti di questo caso», ha dichiarato - «proteggerli è indispensabile».

Jacobson non era un medico di quarto ordine. Il primo negli Stati Uniti a praticare l'«innocentissimi» per la diagnosi precoce di difetti fetali, fino a qualche anno fa era uno degli specialisti più alla moda nell'area di Washington. Padre di sette figli legittimi, in tribunale ha contestato di aver usato «in alcuni casi» il suo sperma al posto di quello di donatori ano-

nimi. Ma si è difeso sbandierando le ragioni della «sicurezza». Il suo seme - ha spiegato al processo davanti alla giuria - era garantito, immune cioè dall'Aids e da altre malattie infettive. Ma la corte non gli ha creduto giudicandolo colpevole di ben 52 capi di accusa. Sul suo capo pendono quindi una condanna esemplare: il famoso ginecologo americano rischia infatti 280 anni di carcere e una multa di 500 mila dollari.

Tra le accuse che gli sono state rivolte, anche quella di aver iniettato in un centinaio di pazienti degli ormoni speciali per stimolare i sintomi della gravidanza. Contente della tanto desiderata maternità, due settimane dopo, le pazienti subivano un terribile trauma. Senza battere ciglio, il ginecologo le informava dell'avvenuto aborto. I soldi dell'inseminazione artificiale erano già stati

incassati, insieme a quelli delle costosissime analisi che prescriveva continuamente. Coperte dall'anonimato le vittime di Jacobson sono sfilate sul banco degli imputati. Una di loro, sconvolta, ha raccontato la traumatica esperienza di una ecografia. «Mi ha fatto vedere sullo schermo pezzi di un feto mai esistito. Mi ha spiegato che il bambino si stava disintegrando. Mio marito era con me ed è svenuto». Un dolore terribile. Uno stress fortissimo e violento che ha messo a soqquadro la vita e le relazioni personali di moltissime coppie che al famoso medico chiedevano di poter realizzare il sogno della loro vita: avere un figlio. Alcune tra le famiglie vittime dei cinici raggiri di Jacobson hanno divorziato: a causa sua e ora gli hanno presentato il conto dei danni morali subiti.

# James Baker antisemita?

L'ex sindaco di New York accusa il segretario di Stato «Ci insulta e boicotta Israele»

NEW YORK. Quando ed a chi esattamente lo abbia detto, non è dato sapere. Ma l'ex sindaco di New York, Ed Koch, non sembra aver dubbi: nel corso di un recente incontro dedicato alla controversa questione delle garanzie di credito a favore di Israele, il segretario di Stato James Baker avrebbe rivolto un «insulto di quattro lettere» agli ebrei americani. Koch, che dedica all'argomento la sua colonna settimanale sul «New York Post» (probabilmente il meno prestigioso tra i quotidiani della «grande media»), trascrive con qualche pudicissimo punto di sospensione, ma con sicura precisione il testo dell'improprio: «... «F... tem' versione sottoposta a censura di «fuck them», modo alquanto volgare di madare la gente a quel paese... ma non pare in grado di rivelare con accettabile approssimazione

ne la fonte della «rivelazione», né la data della riunione».

Il Dipartimento di Stato non ha fin qui ritenuto la notizia degna d'una vera e propria smentita. Rispondendo alla telefonata di un giornalista, tuttavia, la portavoce Margaret Tutwiler ha fatto sapere di non ritenere necessaria «alcuna verifica». «È dal 1975 - ha detto - che lavoro con James Baker. E non l'ho mai sentito pronunciare una parola del genere».

Se le prove del fatto sono alquanto labili, in ogni caso assai chiaro è invece il senso dell'attacco che Koch (uno strenuo difensore del diritto israeliano ad insediare immigranti nei territori) rivolge al segretario di Stato: Baker usa l'arma crediziosa contro il governo di Gensaulme - questo l'implicito senso dell'articolo - perché è, in fondo, un antisemita.